

RIVOLUZIONE NEI MINISTRI

ROMA. Si annuncia una rivoluzione nel palazzo di viale Trastevere. Ad anticiparla è stato lo stesso ministro dell'Istruzione e dell'Università, Luigi Berlinguer, in un incontro avvenuto lunedì con tutti i dirigenti del ministero. Ma ciò che fino a ieri non si sapeva è che la rotazione ai vertici delle potenti direzioni generali (personale; classica, scientifica e magistrale; tecnica; professionale; media inferiore; elementare; scuola non statale) avverrà a stretto giro di posta.

Un cambiamento delle responsabilità che si verifica per la prima volta all'interno di un ministero da sempre guidato all'insegna della continuità, dove di sostituzioni si, ce ne sono state, ma per malattia o per sopraggiunta età della pensione. Lo scopo è mobilitare e sollecitare energie, che una lunga permanenza nello stesso posto potrebbe avere appannato. Senza scomodare lo spoil system dei sistemi maggioritari, la decisione delle rotazioni rientra tra le norme della nuova legge sulla dirigenza, rimasta per lungo tempo inattuata.

Ma le novità non si fermano qui: il prossimo anno si annuncia come quello delle riforme se non proprio dei quattrini. Ancora un anno finanziario duro. E poi, passata la notte, «avremo finanziamenti seri nella scuola, nell'università, nella ricerca», assicura il ministro Berlinguer. Come da programma dell'Ulivo che, nel campo della formazione, intende invertire la tendenza al ribasso degli anni del risanamento dei conti pubblici.

Decentramento e snellimento burocratico, ridefinizione del ciclo dell'obbligo, riforma della maturità e dei concorsi universitari e, infine, la legge sulla parità, sono nell'elenco delle priorità. Sul problema dei mega-atenei, dove si concentra l'80% della popolazione universitaria, il ministro chiama in causa l'intero governo.

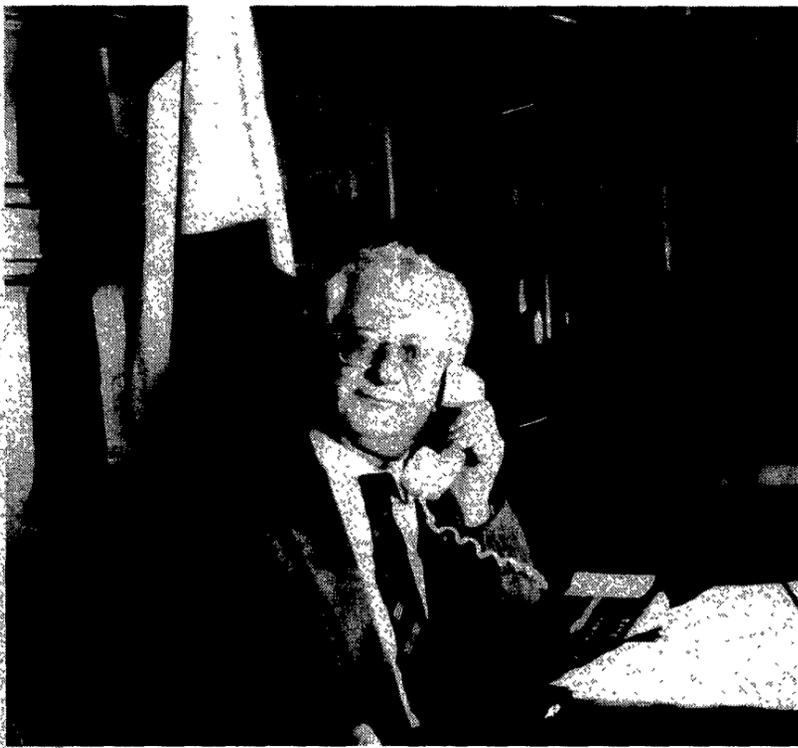
Si ricomincia dall'autonomia? Ci hanno provato tre ministri: Jervolino, D'Onofrio, Lombardi, il risultato è stato un nulla di fatto. I presidi la reclamano, gli insegnanti la temono, gli studenti non la amano. Come pensa di superare le resistenze?

Capisco le resistenze, so che esistono. Ma una cosa va detta: se si paragona lo stato di convinzione attuale con tre anni fa, si vede che di acqua sotto i ponti ne è passata. Ma cos'è l'autonomia? Sono sicuro che la maggioranza degli interessati l'abbia percepita come qualcosa di diverso da quello che è. Ho parlato con parecchi studenti non politicizzati, non avevano capito niente, l'avevano intesa soltanto come un'occasione di cedere la scuola ai privati, perché così avevano detto gli slogan della polemica politica. L'autonomia senza finanziamento dello Stato semplicemente non esiste. Gli studenti chiedono di poter utilizzare a pieno gli edifici scolastici anche al pomeriggio per potersi svolgere attività supplementari e anche per dar sfogo alla propria creatività. Corsi d'inglese, d'informatica, fare insieme musica o studiare uno strumento, l'uso delle palestre al pomeriggio, potersi riunire, invece di stare per strada o in sedi improprie, possono arricchire l'attività scolastica, senza far venir meno la serietà degli studi. Senza l'autonomia queste cose non possono essere fatte. Gli studenti le hanno chieste, le chiedono, ma diffidano dello strumento. Mettiamoci d'accordo, cambiamogli nome, chiamiamolo Gaetano, come diceva Totò, ma facciamola questa operazione. Gli insegnanti l'hanno vista come un aumento del carico di lavoro a parità di salario oppure come aumento delle pratiche cartacee o del potere di controllo dei presidi. L'autonomia non è niente di tutto questo, potrebbe diventare ma non è quello che noi vogliamo.

La questione dell'autonomia tocca un punto caldo del dibattito politico, il federalismo. Maroni, dopo aver chiesto l'abolizione dei prefetti, ha detto: cancelliamo anche i provveditori.

Abolire il provveditore non serve a niente, ciò che va abolita è la gestione centralizzata del personale. Noi dobbiamo decentrare fortemente, tutta la scuola ha bisogno

“ I provveditori saranno staccati dal centro. Potrebbero dipendere dagli enti locali. Il sistema di reclutamento nelle Università va modificato radicalmente. L'obbligo scolastico va prolungato di due anni ma non deve tradursi in un'esplosione degli abbandoni ”



Luigi Berlinguer alla scrivania del ministero. In basso il ministro Flick

Istruzione, cambi al vertice

Berlinguer: «Ecco come riformerò la scuola»

Cambiamenti ai vertici del ministero della Pubblica Istruzione, da sempre guidato all'insegna della continuità. Il ministro dell'Istruzione e dell'Università rimobiliterà le energie per affrontare l'anno delle riforme. Si ricomincia con l'autonomia che tocca un punto caldo del dibattito politico. Federalismo scolastico e abolizione dei provveditori, dice la Lega. Berlinguer: «L'abolizione non serve, ma i provveditori dovranno essere staccati dal centro».

LUCIANA DI MAURO

di un collegamento con la realtà circostante. Il decentramento sarà scolastico o ci si avvia a trasferire competenze a regioni e Enti locali?

Questo problema è aperto, lo risolverà la legge. Oggi stiamo discutendo all'interno della coalizione. Non va bene una gestione del personale accentrata e rigida. Gli istituti non possono fare un progetto serio di utilizzazione del personale perché gli organici cambiano ogni anno. L'utilizzazione del personale può essere molto più proficua se si hanno delle condizioni di gestione propria. Per questo, non va bene la struttura ministeriale esistente, non vanno bene i provveditori come sono e non è giusto che dipendano dal ministero. Noi li vo-

gliamo staccare dal centro e farli dipendere dalla nostra periferia istituzionale. Saranno le Province, saranno le Regioni, saranno entità decentrate dello Stato: questo è in discussione. Io credo che sia da premiare la rappresentatività democratica e popolare. I provveditori saranno iscritti in questa nuova struttura istituzionale decentrata.

Il suo primo messaggio da ministro è stato a favore di un ritorno al rigore e alla serietà degli studi. Le critiche alla scheda di valutazione hanno suscitato molte polemiche. Cosa vuol fare?

Voglio essere molto chiaro. Se la nostra scuola diventa come quella americana, facciamo un disastro. Questa è la tendenza, oggi, la vediamo da episodi marginali, che

sono di violenza, e da fenomeni più diffusi, per cui agli studenti si abbuonano materie, tanto con due insufficienze non ti bocciano, e poi perché alla maturità alcune materie non le trovi più. E ancora: i corsi di recupero sostituiscono gli esami di riparazione. Un giorno una cosa, un giorno l'altra: si comincia ad affermare un principio di lassismo. Ci possiamo permettere questo nei confronti dei nostri ragazzi che domani pagheranno salatissimo il fatto di avere abbassato la qualità della loro preparazione culturale? Il governo dell'Ulivo non deve e non può ignorare questi temi, questi problemi. Se si spaccia l'abbassamento della qualità degli studi per democrazia o per sensibilità verso i ragazzi, siamo al cinismo razzista. Perché vuol dire che consideriamo questi ragazzi irrecuperabili e, quindi, gli diamo una merce scadente, nella presunzione inconfessata e tacita che tanto quelli bravi si arrangiano, qualcuno pagherà per loro una formazione qualificata altrove... Noi questa responsabilità non ce la possiamo assolutamente prendere, sarebbe un crimine verso l'Italia. Verso le nuove generazioni. Serietà non significa tornare a prendere a bacchette i bambini. Noi possiamo conservare il ri-

gore degli studi e dell'insegnamento senza però essere costretti a difendere tutto quello che esiste solo perché esiste. Occorrono cambiamenti profondi e meditati. Il riformista è il vero sostenitore di una scuola qualificata, non di una scuola ipocritamente democratica. Abbiamo bisogno di introdurre novità vere. Cioè: un sistema nazionale di valutazione, attraverso cui si rendono omogenei su tutto il territorio nazionale i criteri per valutare il funzionamento della macchina scolastica, e non il singolo soltanto. E allora i professori non devono pensare che si voglia far loro l'esame. Non mi fraintendano. Non trasformino sé stessi in nemici dell'autonomia e delle riforme.

Siamo al secondo anno di abolizione degli esami di riparazione. Anche lei ha attaccato i corsi di recupero, pensa di tornare agli esami?

Non sono convinto che le lezioni private possano essere sostituite con la stessa efficacia dai corsi di recupero. Le lezioni private erano un'ingiustizia sociale ma chi le seguiva aveva qualche vantaggio. Il problema nasce dal fatto che ci sono ragazzi che hanno un rendimento x e altri che hanno un rendimento Y. Si deve dare una mano

a questi ultimi perché migliorino. Il modo più serio è quello di consentire ai professori di seguire tutti ragazzi, quindi diminuire il numero degli alunni per classe, ma rispetto ai trenta non rispetto ai dieci. Questo vuol dire «equilibrare», altrimenti noi continueremo ad avere un costo dell'istruzione simile a quello tedesco: ma se loro hanno tanti soldi per gli interventi educativi e noi paghiamo solo gli stipendi, allora, evidentemente, c'è qualcosa che non funziona. Tornare agli esami di riparazione non si può, nessuno ha criticato l'abolizione, tutti il modo in cui è stata realizzata. Io avrei abolito gli esami a datare da due o tre anni dopo, e avrei preparato la macchina.

L'elevamento dell'obbligo come farlo? Ha parlato di una legge quadro. Di cosa si tratta?

È un'urgenza. Certo, dietro le spalle abbiamo una storia ingrata: circa vent'anni di fallimento dei tentativi di riforma della secondaria, e confesso di nutrire qualche timore. Un modo per affrontare la questione è la legge quadro. Un provvedimento che ridisegni l'intero ciclo dell'obbligo e i raccordi con l'istruzione superiore e la formazione professionale. L'altra soluzione sarebbe quella di avviare su-

bito il biennio previsto dalla commissione Brocca e così il prolungamento avviene con un metodo che è già stato in parte studiato. Abbiamo l'esigenza di elevare la cultura di base, la sua durata deve toccare i dieci anni. Tra i due partiti, quello che vuole il prolungamento dell'obbligo subito a sedici anni e quello che preferisce la legge quadro, sceglierò la soluzione più snella anche se meno perfetta.

Le università rivendicano ulteriori passi in avanti sulla strada dell'autonomia, insomma un'autonomia finanziaria reale.

L'università ha già la sua autonomia, però non basta. La norma più importante degli ultimi anni, quella del '93 sull'autonomia finanziaria, sta cambiando la mentalità degli atenei, ma non ha prodotto tutti i suoi effetti perché c'è stata una restrizione dei bilanci negli ultimi anni. E quindi un'autonomia povera. Noi ci auguriamo, se non da quest'anno, che nei prossimi si possa accrescere. Per un miglioramento vero si devono fare insieme due cose, promuovere, oltre a quelle organizzativa e scientifica, anche l'autonomia didattica. Gli atenei debbono potersi dare ordinamenti didattici più autonomi, finora sono troppo omogenei e livellati.

Una differenziazione dell'offerta?

Sì, differenziando l'offerta sulla base delle vocazioni e delle attitudini. Ateneo per ateneo. La seconda cosa è l'introduzione a livello diffuso, e poi a livello nazionale, di un sistema di valutazione sulla produttività, sul modo in cui l'autonomia viene applicata. È già previsto in qualche statuto. Il vero punto sono gli studenti, e la vera Cenerentola è la didattica. Mediamente il percorso formativo studentesco è debole, non che siano deboli gli studenti o che non si impari abbastanza, il problema è l'organizzazione della didattica, non esistono organi che programmino l'attività didattica, che utilizzino le risorse umane, che investano in attrezzature. La cosa diventa molto grave nei mega-atenei. Sono sei o sette, ma in essi c'è l'80% della popolazione universitaria. Di questa, che è un'emergenza vera, è necessario che il governo nel suo complesso si faccia carico. Prendiamo Roma: il suo sistema universitario è un'emergenza nazionale. Non solo il ministro dell'Istruzione e dell'Università, ma il Comune, la Provincia, la Regione l'intero governo e il Parlamento devono tenerne conto.

I concorsi universitari, si faranno prima della riforma?

Per quanto riguarda gli associati ho confermato il termine del 15 luglio per la presentazione delle domande. È un obbligo di legge, se non l'avessi fatto avrei commesso forse persino un reato. Faccio un caldo appello al Parlamento: si riformi con la dovuta rapidità il sistema concorsuale. Quello vigente non è più tollerabile.

Lascia l'andreottiano Testi. Ai vertici della Direzione generale, Lupo e Ippolito

Giustizia, va via l'amico di Vitalone

Aria nuova al ministero di Grazia e giustizia. Giovanni Maria Flick conferma Loris D'Ambrosio come capo di gabinetto e nomina Ernesto Lupo e Franco Ippolito ai vertici della direzione generale per l'organizzazione giudiziaria, feudo dall'81 del potente amico di Claudio Vitalone, Carlo Adriano Testi. Ruolo strategico degli uffici in vista della riforma delle circoscrizioni e del giudice unico. Possibili nelle prossime settimane altre nomine.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Cambio al vertice della direzione generale dell'organizzazione giudiziaria, un settore strategico del ministero di Grazia e giustizia. Ma una nuova anche negli uffici «caldi» dell'ispettorato, quelli dai quali passavano - quando a dirigerli c'era Ugo Dinacci, grande amico di Cesare Previti - i dossier avvelenati confezionati per far le bucce ad Antonio Di Pietro e al pool di Francesco Saverio Borrelli. In via Arenula, continua la «rivoluzione»: il dopo Mancuso, il dopo Biondi.

Giovanni Maria Flick ha confermato Loris D'Ambrosio, il capo di

gabinetto nominato da Caianiello, magistrato di prestigio, giunto al ministero anni fa direttamente dalla procura di Roma dove si occupò, tra l'altro, delle inchieste sul terrorismo nero. Ma il Consiglio dei ministri, nel contempo, ha nominato all'organizzazione, su proposta del Guardasigilli, un altro magistrato di spicco che prenderà possesso della nuova carica dopo il pronunciamento del plenum del Csm. Si tratta di Ernesto Lupo, capo di gabinetto durante l'interim di Lamberto Dini, trasferito in Cassazione su sua richiesta poche settimane dopo la nomina alla Giu-



stizia di Vincenzo Caianiello. Alla vice direzione si insedierà anche Franco Ippolito, per anni segretario di Md e al vertice dell'Anm, attualmente coordinatore dell'Associazione giuristi democratici. Lupo prende il posto di Carlo Adriano Testi, potente e inamovibile direttore generale fin dall'81, che ha chiesto di poter anticipare il pensionamento previsto per ottobre.

Nome noto alle cronache

Quello di Testi è un nome noto alle cronache giudiziarie. Alla fine di gennaio del 1979, partecipò ad una cena che sarebbe diventata famosa e che avrebbe suscitato la curiosità di molti magistrati. Per ultimi quelli di Perugia che hanno mandato a processo Giulio Andreotti e Claudio Vitalone per il delitto del direttore di Op, Mino Pecorelli. Seduti attorno allo stesso tavolo nel ristorante della Famija Piemontesa, c'erano Walter Bonino, gestore del circolo, Claudio Vitalone, magistrato a Roma, Donato Lo Prete, generale della Finanza, Mino Pecorelli e, appunto, Carlo Adnaro Testi, allora membro del

Csm. Tutti i commensali, tranne ovviamente il direttore di Op che venne ucciso il 20 marzo di quello stesso anno, negarono per anni la circostanza che durante quella cena si fosse parlato degli assegni, e messi dalla Sir di Rovelli, ricevuti da Andreotti e dei quali Pecorelli voleva tornare ad interessarsi con la sua rivista.

Testi venne inquisito per aver negato l'evidenza emersa anche dalle contraddizioni e dalle mezze ammissioni degli altri. Secondo i magistrati perugini, lui e Vitalone erano d'accordo nel non rivelare i discorsi fatti con Pecorelli.

Uffici strategici

Poi il procedimento a suo carico venne archiviato. C'è da ricordare che dopo quella cena Pecorelli ottenne 30 milioni di lire da Franco Evangelisti, braccio destro di Andreotti. Malgrado fosse finito sotto inchiesta Testi non venne rimosso. Insomma, era un intoccabile. Così come il capo dell'ispettorato, Ugo Dinacci. Adesso sia l'uno che l'altro hanno lasciato via Arenula, così co-

me Gianfranco Tatozzi il potente capo di gabinetto di Biondi e di Mancuso.

Un ruolo strategico, quello della direzione generale per l'organizzazione. Si occupa della gestione del personale. Ma anche del delicato aspetto dell'attività disciplinare e dei trasferimenti. Adesso dovrà dare concretezza al programma di Flick sul giudice monocratico, sulla revisione delle circoscrizioni, sui giudici di pace, sul decentramento del ministero. L'aver individuato Ernesto Lupo e Franco Ippolito per la direzione dell'organizzazione - sia l'uno che l'altro hanno espresso più volte posizioni critiche rispetto alla gestione burocratica dell'esistente - dimostra che il nuovo Guardasigilli vuole imporre agli uffici del ministero una netta inversione di tendenza.

Ana nuova anche all'ispettorato. Al posto di Dinacci, Caianiello aveva già nominato Vecchione. Mentre al posto di Nardi è stato insediato Ferrara, già procuratore della Repubblica a Terni. Accanto a loro tre nuovi ispettori generali: Carlo Destro, Ciro Monsurò e Vitaliano Calabria.